

**studi  
germanici**



**7**  
**2015**

# No Man's Land. Freud, l'economia, la guerra

Giuseppe Raciti

Le «risonanze» emesse dal primo «messaggio freudiano», scrive Lacan, rimasero come «soffocate nei crolli sordi del primo conflitto mondiale» e la «loro propagazione è ripresa con l'immensa lacerazione umana in cui si è fomentato il secondo, e che è stato il loro veicolo più potente». <sup>1</sup> È «sul soffio panico della guerra» conclude «che ci è giunta la voce di Freud». <sup>2</sup>

Il nesso storico che unisce la teoria freudiana all'esperienza della guerra totale europea non poteva essere enunciato con più forza. Ribadirlo è pletorico. Più interessante è osservare, in un ambito opportunamente delimitato, il modo in cui la guerra ha per così dire preso possesso della teoria e vi ha impresso un segno caratteristico.

L'economia di guerra, come si sa, trae profitti dalla produzione bellica, cioè da fattori che minacciano il senso stesso della vita. La cosa sembra a tutta prima paradossale, ma non è così, perché la minaccia della vita non tocca in nessun punto la sua effettiva negazione. Minacciare vuol dire qui "sfruttare": si tratta di sfruttare la vita fin dentro la morte. Lo sfruttamento intensivo della vita è quello che include al suo interno anche la morte. Certo, si tratta di cavare degli utili anche dalla pura e semplice negazione della vita, ma una volta costretta a scorrere dentro questo canale artificiale, la negazione si cambia nel suo opposto, diventa affermazione. L'economia di guerra afferma la vita *insieme* alla morte; di più: essa restituisce in certo modo la morte alla vita e ci costringe a mutare radicalmente, come rileva Freud in un celebre saggio del 1915, «il nostro atteggiamento di fronte alla morte». <sup>3</sup> È questa la "novità" della guerra. La guerra, in effetti, rinnova il senso della cosa più antica, il senso della morte. *Zeit-*

<sup>1</sup> Jacques Lacan, *La chose freudienne ou Sens du retour à Freud en psychanalyse* [1955], in *Écrits*, Éditions du Seuil, Paris 1999, vol. I, p. 399; *La cosa freudiana*, in *Scritti*, a cura di Giacomo B. Contri, Einaudi, Torino 2002, vol. I, p. 392.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> Sigmund Freud, *Zeitgemäßes über Krieg und Tod*, in *Das Unbehagen in der Kultur und andere Kulturtheoretische Schriften*, Fischer, Frankfurt a.M. 2013, pp. 149 ss.



*gemäßes über Krieg und Tod* è con ciò una strana intitolazione – questa si paradossale – perché significa, a ben vedere, *Novità sulla guerra e sulla morte*. Sulla scorta della guerra e della sua peculiare economia, Freud annuncia al mondo la novità della morte.

La morte è “nuova” perché la sua natura non è più biologica ma economica. Ora è noto che il principio economico, in Freud, è il principio stesso del piacere. Economica è la gestione della casa psichica: si tratta infatti, secondo il senso letterale della parola, di “domesticare” il dispiacere, di abbassarlo o ridurlo al suo rendimento minimo («il principio economico del risparmio sugli sprechi [*Aufwendersparnis*]»<sup>4</sup>). Forse, però, non si è riflettuto a sufficienza sul fatto che il principio del piacere è sopra tutto un fenomeno di «equilibrato»<sup>5</sup>. Freud lo definisce «principio di costanza»<sup>6</sup> e Lacan, opportunamente, evoca il dispositivo omeostatico.<sup>7</sup> Equilibrare il minimo di energia equivale di fatto a uno sfruttamento *costante* delle forze in campo. Dal punto di vista energetico, il «profitto di piacere» [*Lustgewinn*]<sup>8</sup> è costante e ciò comporta la regolazione del flusso del piacere secondo una misura stabile e per ciò stesso continua. Si può esprimere lo stesso concetto anche in un altro modo, più sofisticato: ciò che in senso spaziale è la stabilità, in senso temporale è la continuità – e qui, certo, è giocoforza concordare con Heidegger, secondo il quale il tempo continuo si rivela, in realtà, una qualità dello spazio: «la continuità del tempo», cioè la successione «continua e senza lacune» degli

<sup>4</sup> Id., *Formulierungen über die zwei Prinzipien des psychischen Geschehens*, in «Jahrbuch für psychoanalytische und psychopathologische Forschungen», III (1911), p. 4.

<sup>5</sup> Tolgo il termine da Jacques Lacan, *Le Séminaire. Livre II. Le moi dans la théorie de Freud et dans la technique de la psychanalyse* [1954-1955], texte établi par Jacques-Alain Miller, Éditions du Seuil, Paris 2001, p. 88; *Il seminario. Libro II. L'io nella teoria di Freud e nella tecnica della psicoanalisi*, a cura di Antonio Di Ciaccia, Einaudi, Torino 2006, p. 71.

<sup>6</sup> Sigmund Freud, *Jenseits des Lustprinzips* [1920], a cura di Lothar Bayer e Hans-Martin Lohmann, Reclam, Stuttgart 2013, p. 11. Un abbozzo alquanto significativo di questo concetto, che nel fatto attraversa come un *fil rouge* tutto il lavoro speculativo freudiano, si trova già nell'*Entwurf einer Psychologie* [1895], in *Aus den Anfängen der Psychoanalyse 1887-1902. Briefe an Wilhelm Fließ*, Fischer, Frankfurt a.M. 1975, pp. 305-306.

<sup>7</sup> Jacques Lacan, *Le moi dans la théorie de Freud et dans la technique de la psychanalyse*, cit. pp. 109, 115; *L'io nella teoria di Freud e nella tecnica della psicoanalisi*, cit., pp. 71, 89.

<sup>8</sup> Sigmund Freud, *Jenseits des Lustprinzips*, cit., p. 17.



«“ora”», è da intendersi, scrive Heidegger in pagine celebri, «nell'orizzonte di una “semplice presenza” indissolubile»,<sup>9</sup> laddove la “semplice presenza”, che nel suo linguaggio si dice *Vorhandenheit*, coincide con l'«ordinaria nozione dello spazio omogeneo naturale».<sup>10</sup> Vedremo più avanti quali sono le conseguenze di questo primato dello spazio nell'economia psichica. Limitiamoci per ora a descrivere un meccanismo più delicato: trarre un profitto costante dal dispiacere vuol dire gestire la “crisi del piacere” e ciò precisamente nel senso che il rendimento minimo del dispiacere andrà a coincidere *per negationem* con il rendimento massimo del piacere. Se il compito del principio di piacere è infatti quello di “abbassare” la soglia del dispiacere, ne viene che il piacere non dispone di una sua autonoma positività e che esso si determina solo in funzione di un decremento della forza opposta. La natura negativa del piacere si pone con ciò all'origine di uno stato di crisi psichica perpetua. E tuttavia Freud ci invita a considerare la crisi psichica non come una condizione di mera depressione, bensì di guadagno. La casa psichica sfrutterà la crisi per “ottimizzare” il «profitto di piacere». Così, proiettare l'indagine “al di là” del principio del piacere equivale a saggiare le condizioni del guadagno psichico in seno allo stato di crisi, come dire *in partibus infidelium*. Non si tratta di certificare lo scacco del piacere alle prese con le forze che incidono negativamente sulla psiche – anzitutto le nevrosi traumatiche, le nevrosi di traslazione e la coazione a ripetere, la cui trattazione corrisponde con precisione ai primi tre capitoli di *Jenseits des Lustprinzips* e delimita in certo modo l'area “pre-speculativa” del testo; si tratta invece di valutare il guadagno psichico nella crisi del piacere, cioè fin dentro la dura positività del dispiacere; è una valutazione di per sé problematica, anzi sconcertante, la cui articolazione si produce senza residui entro l'area “speculativa” del testo. A partire dal quarto capitolo, avverte Freud, *was nun folgt, ist Spekulation*: quel che segue, da qui in avanti, è speculazione.<sup>11</sup>

<sup>9</sup> Martin Heidegger, *Sein und Zeit* [1927], in *Gesamtausgabe*, Klostermann, Frankfurt a.M. 1977, vol. II (a cura di Friedrich-Wilhelm von Herrmann), sez. I, p. 559; *Essere e tempo*, a cura di Pietro Chiodi, Utet, Torino 1978, p. 601).

<sup>10</sup> Eugenio Mazzarella, *Tecnica e metafisica. Saggio su Heidegger*, Guida, Napoli 2002, p. 92.

<sup>11</sup> Sigmund Freud, *Jenseits des Lustprinzips*, cit., p. 28.



La crisi del piacere configura la possibilità del guadagno oltre i limiti naturali della psiche. E poiché i limiti naturali della psiche non sono altro che i suoi stessi limiti biologici, la crisi del piacere prelude allo sfruttamento di risorse di altra natura, e cioè, più esattamente, di risorse poste oltre la natura ovvero oltre-natura, dato che le risorse in questione sono quelle di cui dispone il lavoro della morte. C'è in effetti almeno un passaggio del tormentato testo di Freud in cui *Todestrieb* e *Lustprinzip*, pulsione di morte e principio del piacere, risultano allineati lungo lo stesso asse, come in una sinistra congiunzione astrale; rileggiamolo insieme:

Daß wir als die herrschende Tendenz des Seelenlebens, vielleicht des Nervenlebens überhaupt, das Streben nach Herabsetzung, Konstanterhaltung, Aufhebung der inneren Reizspannung erkannten (das Nirwanaprinzip nach einem Ausdruck von Barbara Low<sup>12</sup>, wie es im Lustprinzip zum Ausdruck kommt, das ist ja eines unserer stärksten Motive, an die Existenz von Todestrieben zu glauben.<sup>13</sup>

Proviamo ora a ritradurre il testo, evidenziando tutte le sue potenzialità economiche:

Uno dei motivi più forti che ci inducono a credere nell'esistenza delle pulsioni di morte è il fatto di riconoscere la tendenza dominante della vita psichica e forse della vita nervosa in generale, nella spinta alla compressione, nell'atto di imprimere un tenore costante alla tensione interna innescata dagli stimoli e dunque nel superamento della stessa [...] – fattori, questi, trasverso i quali si esprime il principio del piacere.

<sup>12</sup> Barbara Low, *Psycho-Analysis. A Brief Account of the Freudian Theory*, Allen & Unwin, London 1920, p. 73: «It is possible that deeper than the Pleasure-principle lies the Nirvana-principle, as one may call it – the desire of the newborn creature to return to that stage of omnipotence, where there are no non-fulfilled desires, in which it existed within the mother's womb».

<sup>13</sup> Sigmund Freud, *Jenseits des Lustprinzips*, cit., p. 67.



L'«abbassamento» dell'energia psichica funziona pressappoco come un procedimento di svalutazione nel corso di una classica crisi economica: la depressione energetica è strumentale, poiché servirà a sostenere una maggiore capacità di investimento del piacere sul mondo esterno. La depressione si traduce dunque in un guadagno. In questo senso, l'energia psichica risulta a un tempo preservata e incrementata, proprio come si ricava dal significato che Hegel attribuì alla parola *Aufhebung*,<sup>14</sup> la stessa di cui si serve qui anche Freud. Il passo successivo riguarda l'uso del termine *Spekulation*. Freud inclina enfaticamente all'impiego filosofico del termine, ma il contesto economico rimane in primo piano. Anche nell'ambito psichico, infatti, come in certi settori del mercato finanziario, il rischio è massimo, perché tutte le volte che il principio del piacere riesce a «travolgere» il suo limite esterno, cioè il «principio della realtà» [*Realitätsprinzip*], la posta in gioco, osserva Freud, è la tenuta «dell'intero organismo».<sup>15</sup>

Si tratta ora di capire meglio il funzionamento della logica “speculativa”, a cui risponde il principio del piacere. Anche su questo punto Lacan ha voluto prendere Freud alla lettera. Se il compito del sistema nervoso è quello di «riportare l'eccitazione al livello più basso», allora bisogna porre urgentemente questa domanda: «Cosa vuol dire *al livello più basso?*».<sup>16</sup> Freud non è chiaro; nasce da qui, argomenta Lacan, l'imbarazzo degli autori analitici. Leggeteli, li vedrete scivolare sulla china aperta loro dal modo in cui Freud ha dialettizzato la questione».<sup>17</sup> Ma da che cosa deriva questo imbarazzo che coglie gli operatori stessi della psicoanalisi? Deve trattarsi di qualcosa di estraneo alla stessa psicoanalisi, di un corpo estraneo. Identificare questo corpo estraneo introdotto da Freud nella teoria psicoanalitica è il compito più difficile. Seguiamo ancora Lacan:

<sup>14</sup> Georg Wilhelm Friedrich Hegel, *Phänomenologie des Geistes* [1807], a cura di Hans-Friedrich Wessels e Heinrich Clairmont, Meiner, Hamburg 1988, p. 131: la coscienza “nega” le cose in un modo caratteristico, o sia le “toglie” e al tempo stesso le “custodisce”: in particolare, essa «conserva e mantiene ciò che toglie [*das Aufgebobene*], in modo che quanto vien tolto [*das Aufgebobenwerden*] sopravviva [*überlebt*]».

<sup>15</sup> Sigmund Freud, *Jenseits des Lustprinzips*, cit., p. 12.

<sup>16</sup> Jacques Lacan, *Le moi dans la théorie de Freud et dans la technique de la psychanalyse*, cit., p. 115; *L'io nella teoria di Freud e nella tecnica della psicoanalisi*, cit., p. 94.

<sup>17</sup> *Ibidem*.



Il livello più basso della tensione può voler dire due cose, e tutti i biologi saranno d'accordo, a seconda che si tratti del livello più basso entro una certa definizione dell'equilibrio del sistema, o del livello più basso puro e semplice, cioè, per ciò che concerne l'essere vivente, la morte.<sup>18</sup>

Il corpo estraneo ha con ciò un nome, si chiama *Todestrieb*. Più sopra abbiamo visto il modo in cui Freud pone il principio del piacere in asse con la pulsione di morte. La sottile *variatio* introdotta da Lacan consiste nel dislocare sulla stessa linea due principi a tutta prima incompatibili: il principio economico o quantitativo del «livello più basso», esemplato sulla legge fechneriana<sup>19</sup> del risparmio energetico, e il principio filosofico o qualitativo – «il più basso puro e semplice» [(le) *plus bas pur et simple*], dice Lacan, o anche: lo «speculativo puro» [*le spéculatif pur*]<sup>20</sup> – introdotto surrettiziamente dal *Todestrieb*. È qui che la “ripresa” lacaniana denuncia una feconda infedeltà rispetto al modello d'origine. Tra la prima e la seconda topica c'è una frattura, questo è innegabile: occorre evidenziarla non per denunciare una contraddizione nel “sistema” freudiano, ma per mostrare come la teoria freudiana presenti al suo interno dei passaggi di livello, anche subitanei e imprevedibili, che tuttavia non compromettono la sua tenuta generale. L'inconscio della prima topica non è l'Es della seconda; del pari, il desiderio non coincide con il godimento – ciò che Lacan ha chiamato *Jouissance* (godimento, anche nel senso di *usufrutto*). La divaricazione sembra netta, il «dramma» non è accidentale ma «di essenza»: «il desiderio viene dall'Altro», pertiene cioè alla dialettica intersoggettiva (è desiderio di “riconoscimento”), mentre «il godimento è dal lato della Cosa [*la jouissance est du côté de la Chose*]». <sup>21</sup> Non per questo, tuttavia, il

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> L'ipotesi di Gustav Theodor Fechner, citata da Freud, è quella che accosta il piacere alla «piena stabilità» e il dispiacere alla sua negazione (cfr. *Jenseits des Lustprinzips*, cit., pp. 10-11). Freud attinge qui alle *Einige Ideen zur Schöpfungs- und Entwicklungsgeschichte der Organismen* (Leipzig 1873).

<sup>20</sup> Jacques Lacan, *Le moi dans la théorie de Freud et dans la technique de la psychanalyse*, cit., p. 100; *L'io nella teoria di Freud e nella tecnica della psicoanalisi*, cit., p. 81.

<sup>21</sup> Id., *Du “Trieb” de Freud et du désir du psychanalyste* [1964], in *Écrits*, Éditions du Seuil, Paris 1999, vol. II, p. 333; *Del Trieb di Freud e del desiderio dello psicoanalista*, in *Scritti*, a cura di Giacomo B. Contri, Einaudi, Torino 2002, vol. II, p. 857.



godimento è estraneo all'inconscio e l'Es al desiderio. In sintesi, l'elemento speculativo può essere puro o impuro, a seconda che vi corrisponda il dato qualitativo della pulsione di morte ovvero l'azione quantitativa della libido. Ma ciò che è importante sottolineare è che in un caso e nell'altro la coscienza non entra in linea di conto.

Nel grande testo del Venti la coscienza subisce un attacco senza quartiere e le sue prerogative, ironicamente ritagliate sulle misure del principio avverso, cioè il principio del piacere, sono effettivamente ridotte al "minimo". A farne le spese è in primo luogo il suo statuto universalistico. «La speculazione psicoanalitica, scrive Freud, muove dall'impressione trasmessa dai dati della ricerca sui processi inconsci, secondo cui la coscienza non ha più diritto a qualificarsi come il carattere più universale dei processi psichici, ma può esserne soltanto una funzione specifica».<sup>22</sup> Tale funzione è dettata in primo luogo dalla sua posizione nella geografia psichica. Nei suoi scritti Freud non cessa di usare metafore spaziali; i suoi ragionamenti sulle "topiche" dell'apparato psichico sono troppo noti per essere riprodotti anche in questa sede. Ma nel caso della coscienza la localizzazione spaziale risponde anche del senso della sua funzione. La posizione "distale" della coscienza (la sua «condizione esposta»)<sup>23</sup> rispetto alla totalità del sistema psichico contiene cioè la ragione specifica del suo ruolo secondario. L'esiguità dello spazio di azione, l'impossibilità funzionale di dilatare il proprio territorio, viene a coincidere con una sostanziale condizione di passività. La coscienza segna il confine inerte, ispessito e dunque insuscettibile di ulteriori sviluppi,<sup>24</sup> tra il mondo esterno dominato dal principio della realtà e il mondo interno dominato dal principio del piacere. In questo modo, sorprendentemente, la coscienza diventa una realtà immutabile, definitiva; essa è per così dire il lato "stabile" dell'apparato psichico, ma stabile perché devitalizzato. Le conseguenze di questa ridefinizione delle prerogative della coscienza sono considerevoli. Da un lato il meccanicismo freudiano destituisce di fondamento

<sup>22</sup> Sigmund Freud, *Jenseits des Lustprinzips*, cit., p. 29.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>24</sup> *Ibidem*.





l'universalismo della coscienza, ma dall'altro approda a esiti opposti rispetto al riduzionismo computazionale. Non si tratta infatti di denunciare la finzione della coscienza<sup>25</sup> – per Freud, scopritore dell'inconscio, ciò è fin troppo scontato –, ma di ridurre la sua funzione al “minimo”. È una prospettiva completamente diversa, che dovrebbe scoraggiare sul nascere il tentativo di conciliare o anche soltanto di accostare, magari in considerazione della comune base scientifica (in fondo Freud e Damasio partono dalla stessa disciplina, la neurologia), il pensiero analitico e quello cognitivo. Torneremo a parlare più avanti di questo aspetto della nostra questione.

La topografia freudiana della coscienza suggerisce intanto una equivalenza geografica: la coscienza e l'apparato psichico stanno tra loro come Europa e Asia. La posizione dell'Europa, come quella della coscienza, appare del tutto periferica rispetto alla massa immane del continente asiatico. Come ha rilevato un autore molto lontano da Freud, Europa e Asia non sono soltanto due realtà geopolitiche, ma anche due «residenze» psichiche, «due stratificazioni dell'essere umano, che ognuno reca in sé».<sup>26</sup> Europa forma lo strato più superficiale, è il tegumento “più esposto”. Purtroppo, l'etimo della parola rimane incerto. Nel nome Εὐρώπη si è colta per lo più la presenza di una radice “ottica” (ὄψ-), che rimanda alla funzione generica della vista: *wide* (εὐρύς) *gazing* (ὄψ-) o *weithin blickend*.<sup>27</sup> Europa dall' “ampia vista” non significa molto per noi, l'immagine è muta. Ma le cose cambiano se assumiamo che lo sguardo della ninfa proviene in realtà da un “altro” soggetto e più precisamente da un «soggetto nel soggetto»,<sup>28</sup> che nell'attenta trascrizione lacaniana è l'inconscio: lo sguardo della coscienza, la sua direzione, dipendono

<sup>25</sup> Su questo tema assolutamente centrale in ambito cognitivista, si può leggere, per il suo carattere esemplare, il libro di Daniel C. Dennett, *Sweet Dreams. Illusioni filosofiche sulla coscienza*, trad. it. di Antonino Cilluffo, Raffaello Cortina, Milano 2006.

<sup>26</sup> Ernst Jünger, *Der gordische Knoten* [1953], in *Sämtliche Werke*, Klett-Cotta, Stuttgart 2002<sup>2</sup>, vol. VII, sez. II, pp. 389-390.

<sup>27</sup> *Der kleine Pauly. Lexikon der Antike in fünf Bänden*, Deutscher Taschenbuch Verlag, München 1979, s.v.

<sup>28</sup> Jacques Lacan, *La psychanalyse et son enseignement* [1957], in *Écrits*, cit., vol. I, p. 434; *La psicoanalisi e il suo insegnamento*, in *Scritti*, cit., p. 429: «Nell'inconscio, che non è tanto profondo quanto piuttosto inaccessibile all'approfondimento cosciente, c'è chi parla, ça



dall'occhio dell'inconscio. In termini mitici ciò significa che lo sguardo della ninfa si forma altrove, viene dall'occhio oscuro dell'Asia. Su questo punto delicato soccorre l'indicazione di Semerano, che ricava la parola «dalla stessa base di ἔρεβος, accadico *erēbu* (occidente)», ragione per cui «per gli antichissimi che guardano dall'Oriente», Europa «è il regno dei morti».<sup>29</sup> Questa affermazione ci rimette inaspettatamente sulle tracce del *Todestrieb*.

La peculiare posizione della coscienza entro l'Apparato suggerisce ancora un'altra connessione. Freud insiste a più riprese sul carattere "eccezionale" della coscienza. La spiegazione di ciò pertiene al registro dinamico. Mentre negli altri sistemi psichici adiacenti alla coscienza l'eccitamento lascia una «traccia durevole»<sup>30</sup> (si tratta del tipo di «traccia sul quale si basa il ricordo»)<sup>31</sup>, nella coscienza non si verifica niente di simile. La coscienza non trattiene alcunché, anzi essa «sorge al posto di una traccia di memoria».<sup>32</sup> Questo meccanismo psichico implica pertanto «una deroga [...] alla regola generale».<sup>33</sup> Secondo Freud, lo abbiamo già visto, il fenomeno va ricollegato alla posizione liminare della coscienza. Questa posizione della coscienza, unitamente alla deroga che essa comporta, configura una specie di "stato di eccezione". Rispetto alle dinamiche dei processi psichici la coscienza funziona in effetti come uno stato di eccezione, perché impone una deroga al normale esercizio delle politiche psichiche. Giorgio Agamben, che ha studiato a fondo questo concetto del diritto internazionale, assimila lo stato di eccezione a «una terra di nessuno» posta a mezzo «fra l'ordine giuridico e la vita».<sup>34</sup> E questo fa

*parle*: un soggetto nel soggetto, trascendente il soggetto, pone al filosofo dopo *la scienza dei sogni* la sua questione».

<sup>29</sup> Giovanni Semerano, *L'infinito: un equivoco millenario. Le antiche civiltà del Vicino Oriente e le origini del pensiero greco*, Bruno Mondadori, Milano 2001, p. 226. Alla p. 85 ἔρεβος è detta «"la bruna"» e «come denominazione dell'Occidente, del nostro continente, richiama il semitico: assiro *arāpu*, *erēpu* (offuscarsi), *erebu* (occidente)».

<sup>30</sup> Sigmund Freud, *Jenseits des Lustprinzips*, cit. p. 30.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>34</sup> Giorgio Agamben, *Stato di eccezione. Homo sacer II*, Bollati Boringhieri, Torino 2012<sup>2</sup>, p. 10.



si che lo stato di eccezione si presenti «come la forma legale di ciò che non può avere forma legale». <sup>35</sup> Analogo è lo statuto della coscienza rispetto al mondo pulsionale: essa si sforza di conferire legalità, vale a dire comprensibilità, a quei contenuti psichici che non possono averne, giacché, appunto, sono contenuti inconsci. L'ordine della coscienza è dunque fittizio. È un ordine temporale sovrapposto a una situazione psichica in cui il tempo non ha sovranità. Invano, scrive Freud, si cercherebbe nell'Es «qualcosa che corrisponda alla rappresentazione del tempo». <sup>36</sup> Nell'Es, in particolare, non si riscontrano «alterazioni del processo psichico imputabili allo scorrere del tempo»; il che, di per sé, è «assai ragguardevole [e] attende una valutazione filosofica». <sup>37</sup> Nel contesto pulsionale la coscienza è dunque un'eccezione temporale. Essa, cioè, introduce l'eccezione del tempo in un apparato in cui domina la giustapposizione spaziale. <sup>38</sup> Anche lo stato di eccezione, la cui radice storica si trova nell'istituto romano della dittatura, è un provvedimento soggetto al tempo. Carl Schmitt ci informa che il dittatore «era nominato per 6 mesi», <sup>39</sup> un arco temporale durante il quale doveva far fronte alla guerra o alle sedizioni interne. Ma la questione è dubbia. Si può supporre che rispetto alle urgenze della repubblica lo stato di eccezione non riuscisse ad assolvere il suo compito più di quanto la temporalità della coscienza riesca a far fronte al regime energetico imposto dal principio del piacere. – Silla e Cesare dilatano *sine die* l'incarico dittatoriale.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> Sigmund Freud, *Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse* [1916-1933], Nikol, Hamburg 2010, p. 512.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> *Ivi*, pp. 511-512: «Per i processi che hanno luogo nell'Es non valgono le leggi della logica, sopra tutto non vale il principio di contraddizione. Impulsi contrapposti ristanno uno accanto all'altro senza sopprimersi o impoverirsi a vicenda». Secondo l'estetica inconscia «la successione comporta la coesistenza [*die Sukzession bedingt eine Koexistenz mit*]» (Id., *Zeitgemäßes über Krieg und Tod*, cit., p. 146).

<sup>39</sup> Carl Schmitt, *Die Diktatur. Von den Anfängen des modernen Souveränitätsgedankens bis zum proletarischen Klassenkampf* [1921], Dunker & Humblot, Berlin 1964, p. 2; *La dittatura. Dalle origini dell'idea moderna di sovranità alla lotta di classe proletaria*, trad. it. di Bruno Liverani, Laterza, Bari 1975, p. 16.



Al minimo di energia richiesto dalla macchina omeostatica corrisponde la coscienza come *locus minoris resistentiae*; lo stesso rapporto appare ora anche da un'altra angolazione: la «forma legale di ciò che non può avere forma legale» – la coscienza stessa – si prolunga nella pulsione di morte intesa come «legge di là d'ogni legge». <sup>40</sup> Ciò configura un regime energetico costante, un flusso continuo, una «tensione stazionaria», <sup>41</sup> in cui il piacere non è piacere (è «profitto di piacere»), la coscienza non è cosciente (è «inconscio») e la morte non è morte (è «impulso di morte»). In questo processo scandito dalle tappe indicate, la meta della pulsione «non è altro che [il] ritorno in circuito», <sup>42</sup> nel senso che «il cammino della pulsione è l'unica forma di trasgressione che sia permessa al soggetto rispetto al principio di piacere». <sup>43</sup> Tra pulsione di morte e principio di piacere la trasmissione è omocinetica.

A partire dalla Grande Guerra, dal segno caratteristico che essa imprime sulla coscienza freudiana, lo stato di eccezione diventa permanente e la crisi perde il carattere instabile del “dispiacere”. Come sintetizza Karl Korsch, «“stati di emergenza” e “stati di eccezione” son diventati la regola: guerre e guerre civili sono la “normale” forma di esistenza nell'ordine odierno della vita». <sup>44</sup> L'Apparato si riorganizza su questa nuova base: accoglie la novità della morte senza fine, si acconcia all'inedita “vita della morte”. La struttura della seconda topica (Es-Io-Super-io) è improntata al senso di questa processualità. «Il fronte», scrive lo storico Eric J. Leed nel suo studio ormai classico, «è il luogo che dissolve la distinzione netta tra vita e morte» e trasforma quest'ultima in una «esperienza continua». <sup>45</sup> La metafora della

<sup>40</sup> Jacques Lacan, *Le Séminaire. Livre VII. L'éthique de la psychanalyse* [1959-1960], Éditions du Seuil, Paris 1986, p. 29.

<sup>41</sup> Jacques Lacan, *Le Séminaire. Livre XI. Les quatre concepts fondamentaux de la psychanalyse* [1964], texte établi par Jacques-Alain Miller, Éditions du Seuil, Paris 1990, pp. 202-203; *Il seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, nuova edizione a cura di Antonio Di Ciaccia, trad. it. di Adele Succetti, Einaudi, Torino 2003, p. 175.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 201; trad. it. cit., p. 174.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 205; trad. it. cit., p. 178.

<sup>44</sup> Karl Korsch, *Karl Marx* [1938], a cura di Götz Langkau, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt a.M. 1969<sup>2</sup>, p. 66.

<sup>45</sup> Eric J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale* [1979], trad. it. di Rinaldo Falcioni, Il Mulino, Bologna 1985, p. 33.



Terra di nessuno esprime in modo adeguato il motivo straniante di questa continuità e uniformità. Anche la celebre osservazione di Freud, secondo cui l'inconscio «non crede alla propria morte»,<sup>46</sup> deve essere rimodulata sulle note lacaniane del «soffio panico della guerra» – l'inconscio, semplicemente, non crede alla positività e datità della vita.

Come si anticipava all'inizio di questa discussione, la guerra si è impadronita della teoria, in questo caso della teoria psicoanalitica, e vi ha impresso un marchio inconfondibile. Non si tratta solo del macabro marchio della morte anonima e generalizzata, come si ricava da una prima ricognizione. La Grande Guerra, lo dicevamo anche prima, ha introdotto il carattere economico ovvero processuale della morte. Ora non c'è dubbio che la processualità ha innanzitutto il carattere della temporalità, ma senza le scansioni asimmetriche offerte dalla vita, senza le fratture scheggiate imposte dal “vissuto”, il tempo si ritira dietro la continuità degli “ora” su cui ragiona Heidegger in *Essere e tempo*; è un tempo spazializzato, in cui la complessità della vita, la sua frastagliata architettura, si declina *sine intermissione*. Possiamo intendere anche in questo modo la “novità” adombrata da Freud quando presenta la morte come un fenomeno “attuale”. In termini grammaticali, l'attualità connota l'aspetto continuativo o imperfettivo del tempo. In contrapposizione al tempo aoristico e puntuale, diciamo pure al tempo della coscienza, prende corpo e si espande il tempo iterativo dell'inconscio. Ciò non è senza riscontri sul piano speculativo, e più ancora sul piano dello «speculativo puro», su cui invita a sostare la riflessione di Lacan. Questa liquefazione del tempo assume infatti anche il senso della *liquidazione* del tempo. In chiave speculativa l'attualità della morte denunciata da Freud nel 1915 designa la “morte del tempo”. Come conseguenza di ciò riaffiorano modalità percettive di stampo arcaico, del tutto sganciate dalla percezione cosciente e individuale. Nel libro che ha elevato a sistema l'esperienza della Grande Guerra, Ernst Jünger fa una considerazione che si acconcia al nostro contesto: «La rinuncia all'individualità» scrive nell'*Arbeiter* «è la chiave di accesso a spazi la cui cognizione

<sup>46</sup> Sigmund Freud, *Zeitgemäßes über Krieg und Tod*, cit., p. 157.



si era a lungo perduta». <sup>47</sup> La vita rimodulata «sul soffio panico della guerra» pone in primo piano il carattere spaziale – o inconscio – della percezione. Si tratterà allora di capire che cosa comporta questo avvicendamento nel dominio del sensorio e come cambia lo scenario se al rapporto tra coscienza e mondo, mediato dal tempo, subentra il rapporto tra inconscio e spazio, in cui lo statuto generale del soggetto patisce una eclissi epocale. Con le parole di Goethe: *Der Schauplatz verwandelt sich durchaus*: “La scena si trasforma completamente”. <sup>48</sup>

Il testo che riparte dai risultati insieme incerti e fecondi di *Jenseits des Lustprinzips* è del 1924 e si chiama *Il problema economico del masochismo*. <sup>49</sup> Quel che va subito detto riguardo a questo breve scritto è che il masochismo non è il vero problema della trattazione. Il vero problema, infatti, si cela nell’aggettivo che qualifica l’oggetto dell’indagine. Si ripresenta ancora una volta il problema economico e il suo rapporto con la ricerca psicoanalitica. Ma i termini della questione diventano adesso più radicali. Poiché l’economia è l’articolazione stessa del principio del piacere, il masochismo, inteso come “piacere del dispiacere”, come affermazione del piacere sul terreno stesso del dispiacere, non contraddice ma conferma al più alto grado la processualità economica del piacere. A segno che Freud può utilizzare l’espressione *Lust-Unlustprinzip*, il «principio di piacere-dispiacere», <sup>50</sup> per caratterizzare anche sotto il rispetto retorico, e persino grafico, l’assoluta continuità tra i due domini, il trapasso insensibile dell’uno nell’altro. Di rimando, il principio di piacere non è più sol-

<sup>47</sup> Ernst Jünger, *Der Arbeiter. Herrschaft und Gestalt* [1932], in *Sämtliche Werke*, cit., vol. VIII, sez. II, p. 239.

<sup>48</sup> Johann Wolfgang Goethe, *Faust II* [1832], a cura di Franco Fortini, Mondadori, Milano 1976<sup>3</sup>, pp. 840-841.

<sup>49</sup> Sigmund Freud, *Das ökonomische Problem des Masochismus*, in «Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse», X (1924), pp. 121-133.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 122. L’espressione ricorreva già in altro e precedente testo e in modo anche più incisivo, dato che il “principio di piacere” vi appare come una formola che contiene al suo interno due principi opposti: i processi primari, scrive Freud, cioè i «processi psichici inconsci», rispondono a una «tendenza suprema», che «può essere definita come il principio di piacere-dispiacere (ovvero, più in breve, come principio di piacere) [*als das Lust-Unlust-Prinzip (oder kürzer als das Lustprinzip)*]» (*Formulierungen über die zwei Prinzipien des psychischen Geschehens*, cit., p. 2).



tanto il «custode della nostra vita psichica», ma il «custode della vita in quanto tale»,<sup>51</sup> dunque la sua sfera d'azione non ha più limiti o se ne ha, come nel caso esemplare del masochismo, essi rappresentano altrettanti incentivi a una processualità di fatto inarrestabile.

Se consideriamo la contiguità strutturale tra i concetti di *Lustprinzip* e *Todestrieb*, è lecito supporre che all'estensione del primo corrisponde un analogo sviluppo del secondo. Questa duplice crescita, che possiamo anche immaginare come una espansione concentrica, riguarda però la morte, non la vita. È in questione la crescita della morte, il suo sviluppo, di cui la Grande Guerra è il corrispettivo esterno, storico-politico, “fenomenico”; in termini paradossali si tratta della “vita della morte”. La nozione di *Todestrieb*, con l'accento posto sintomaticamente sulla dinamica della morte, cioè sulla sua natura pulsionale, sta a significare, in particolare, che la vita diventa processualità rinunciando alle sue stesse prerogative – anzitutto finitezza e discontinuità. Il processo della vita (la vita *in quanto* processo) comporta il suo stesso scioglimento nella dinamica iterativa della morte. In altre parole, è grazie all'opera della morte che la vita diventa un processo. Ora la “liquidazione” della vita, che fa il paio con quella del tempo, è precisamente la fonte da cui il principio di piacere ricava il suo profitto [*Lustgewinn*]. In questo senso, *Lustgewinn* e *Todestrieb* sono concetti perfettamente solidali, cioè solidali all'economia del piacere, che si fonda sulla crisi della vita e si sviluppa grazie al flusso della morte dinamica.

Come si diceva, la Grande Guerra traduce in termini drammatici, storico-politici, il primato inconscio dello spazio. In un altro grande libro di guerra, il *Tramonto dell'Occidente* di Oswald Spengler, la cui prima parte rimonta al 1918, lo stesso concetto viene ribadito in termini icastici. La vita cede il passo alla morte come il tempo allo spazio: come l'anima allo spirito, come il divenire al divenuto, come la *Kultur* alla *Zivilisation*. Ne viene che la *Zivilisation*, lo status della quale coincide con il dominio “disanimante” della tecnica mondiale (la stessa potenza che ha reso possibile la “guerra di materiali”), non ha una vera e propria “durata” e anche se Spengler, indossando i panni

<sup>51</sup> Sigmund Freud, *Das ökonomische Problem des Masochismus*, cit., p. 121.





ormai logori del profeta, ne fissa la fine ipotetica nell'anno 2200, in realtà i suoi confini rimangono indefiniti, "interminabili", tanto che essa può trasformare «ancora una volta, in tutta la sua sostanza [*in seiner ganzen Substanz*], un'umanità in via di estinzione». <sup>52</sup> Così, più che attestare la decadenza di una *Kultur*, la fase di *Zivilisation* ne rivela l'"inconscio", vale a dire la dimensione spaziale. E in effetti, tanto per Spengler che per il Freud degli scritti di guerra la contemporaneità è caratterizzata dal peso crescente del fattore spaziale. Il motivo è di origine nietzscheana e rimanda alla celebre immagine del "deserto che cresce", situata nell'ultima parte dello *Zarathustra*. <sup>53</sup> Heidegger, è noto, ha discusso il brano nietzscheano in una *Vorlesung* del semestre invernale 1951-1952. <sup>54</sup> La discussione è parte integrante del suo modo peculiare di affrontare il tema del nichilismo, un tema a cui Freud ha fornito una base analitica spesso trascurata. Si deve a lui la "localizzazione", entro l'apparato psichico, dello spazio del nichilismo: esso coincide con la vasta regione psichica denominata inconscio o più precisamente Es.

Di fronte a questo notevole sforzo teorico, sulla cui reale portata politica e culturale bisognerà tornare a riflettere, la posizione di Antonio Damasio, esponente di punta delle neuroscienze, rivela una caratteristica censura. Essa trova ricetto in un passaggio apparentemente marginale del suo importante lavoro su Cartesio e la genesi delle emozioni. <sup>55</sup> In realtà, ogni passaggio di questo e di altri libri di Damasio e in genere di ogni esponente moderato di quelle filosofie oggi dominanti <sup>56</sup> che passano sotto l'etichetta di neuroscienze,

<sup>52</sup> Oswald Spengler, *Der Untergang des Abendlandes. Umriss einer Morphologie der Weltgeschichte* [1918-1923], C.H. Beck, München 1990, p. 44.

<sup>53</sup> Friedrich Nietzsche, *Also sprach Zarathustra. Ein Buch für Alle und Keinen* [1883-1885], in *Kritische Studienausgabe*, a cura di Giorgio Colli e Mazzino Montinari, de Gruyter, Berlin-New York 1999, vol. IV, p. 380: «*Die Wüste wächst: weh Dem, der Wüsten birgt!*».

<sup>54</sup> Martin Heidegger, *Was heisst denken?*, in *Gesamtausgabe*, Klostermann, cit., vol. VIII (a cura di Paola-Ludovika Coriando), sez. I, pp. 51 ss.

<sup>55</sup> Antonio R. Damasio, *L'errore di Cartesio. Emozione, ragione e cervello umano* [1994], trad. it. di Filippo Macaluso, Adelphi, Milano 2004.

<sup>56</sup> L'esercizio moderato di una posizione dominante non si traduce in una contraddizione in termini, esso fornisce piuttosto l'espressione adeguata dell'effettiva portata del fenomeno in atto: il dominio delle neuroscienze è giunto infatti fino al punto





“appare” marginale. Questo esibito *understatement* serve di fatto a celare o quanto meno a nebulizzare una iperbole micidiale e forse insostenibile anche agli occhi dei loro assertori:<sup>57</sup> la convinzione mai apertamente enunciata ma costantemente suggerita, che ogni teoria debba prima o poi accreditarsi su base neurale. Nel caso di Freud, Damasio rivela una rara crudezza. Probabilmente perché sente che il suo interlocutore non è solo un fantasioso pensatore, ma uno scienziato, e per di più un neurologo, cioè un individuo che ha fatto sostanzialmente i suoi stessi studi. Il tema è quello centrale del libro: il «controllo delle tendenze animali» mediante il pensiero,<sup>58</sup> un’attività che presuppone, ma non dimostra, la scissione tra il corpo e la mente. Cartesio denuncia il suo “errore” quando affida questo compito fondamentale a «un agente non fisico».<sup>59</sup> Questa è una superfetazione, spiega affabile Damasio, anzi una *petitio principii*, giacché l’«attività biologica strutturata all’interno dell’organismo umano» non è affatto «meno complessa, ammirevole o sublime» di quella che potremmo immaginare in una entità incorporea.<sup>60</sup> Insomma, non si esce dal corpo; la mente ne fa parte. Ecco perché l’ipotesi del Super-io, avventurata da Freud, è un modo sbagliato di sciogliere l’impasse cartesiana: essa, infatti, non è dimostrata «in termini neurali».<sup>61</sup> Certo, questo non significa «ridurre i fenomeni sociali a fenomeni biologici», si tratta piuttosto «di discutere le forti connessioni che legano gli uni agli altri».<sup>62</sup> Del resto, la sovradeterminazione biologica riguarda semmai gli individui, non le collettività. «Cultura e civiltà non sarebbero potute scaturire da singoli individui e quindi non possono essere ridotte a meccanismi biologici».<sup>63</sup> In tal caso, la neurobiologia dev’essere affiancata dalle «metodologie delle scienze sociali».<sup>64</sup> Tutto

di produrre esso stesso i propri anticorpi: la critica delle neuroscienze è oggi alimentata da neurologi in possesso di buone frequentazioni filosofiche.

<sup>57</sup> Con qualche “sana” eccezione, per es. Daniel Clement Dennett.

<sup>58</sup> Antonio R. Damasio, *L’errore di Cartesio*, cit., p. 183.

<sup>59</sup> *Ibidem*.

<sup>60</sup> *Ibidem*.

<sup>61</sup> *Ibidem*.

<sup>62</sup> *Ivi*, pp. 183-184.

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 184.

<sup>64</sup> *Ibidem*.



questo è molto ragionevole, forse troppo. Damasio non tocca in nessun punto del suo ragionamento il culmine speculativo dell'opera di Freud, cioè quel concetto di pulsione di morte che affiora sinistramente dalle pagine del testo che qui abbiamo messo in primo piano, *Jenseits des Lustprinzips*. E il motivo è semplice: questo concetto nasce dal primato indiscutibile di un fattore biologico – Freud lo chiama principio di piacere – ma, nello stesso tempo, in un unico gesto, lo trascende. Tale trascendimento non configura però in nessun caso un salto nell'incorporeo, ma si presenta piuttosto come una discesa drammatica verso il “livello più basso” della corporeità, il «più basso puro e semplice», per riprendere Lacan; anzi, «lo speculativo puro». Salta agli occhi la complessità del concetto: lo «speculativo puro» non valica le frontiere del corpo, ma si annida nelle sue pieghe più riposte. Similmente, la greicità ha concepito la trascendenza come passaggio da ὕλη a αἴσθησις: dalla materia alla sensibilità, dall'atomo all'estetica. Una tale trascendenza “ignora” il momento dell'incorporeo. Ebbene, dove trovare i fondamenti neurali di un siffatto fenomeno? – Sono collocati nel regno di ὕλη o di αἴσθησις? Affiora qui un problema logico e segnatamente un problema di logica filosofica. Αἴσθησις è il *prius* logico rispetto a ὕλη, proprio come l'“atto” è il *prius* logico rispetto alla “potenza”. L'al di là su cui punta Freud non è il luogo dello spirito, questo va da sé, ma a rigore non è neanche il luogo del corpo materiale, ilozoico; si tratta invece del corpo profondo, che partecipa “spazialmente” degli opposti incomponibili; esso si sottrae all'elaborazione “mentale” o “temporale” degli eventi, ma è anche pericolosamente familiare ai rapporti che la coscienza intesse senza posa nello stato di veglia. Siamo nel dominio dell'Es. Le sue ombre dilagano “oltre” le basi biologiche offerte dal principio di piacere, ma senza neutralizzarle e semmai potenziandole. Ed ecco il punto: è in questione un'altra formulazione dell'ipotesi “materialista”. Essa, poniamo, non è affatto il contrario o l'opposto di un atteggiamento filosofico riconducibile all'azione di un «agente non fisico». Dal punto di vista dell'Es – sempre che l'Es possa averne uno – anche il rifiuto del dualismo cartesiano conserva una logica dualistica. Vedere una sintesi in luogo di una scissione artificiale è infatti la stessa cosa. È la stessa cosa articolata nel tempo. Ma nel caso



dell'Es valgono le parole del Gurnemanz wagneriano: *zum Raum wird hier die Zeit*.

Qualunque lettore anche cursorio di Lacan, sa che Freud non ha mai inteso parlare di *istinti*. Freud parla di *pulsione*, non di istinto. L'espressione *Todestrieb*, per es., non significa istinto di morte, ma pulsione di morte. La differenza non è trascurabile: da una leggera torsione traduttiva può nascere, e nel fatto nasce una grave distorsione speculativa. La lettura neuroscienista del *Disagio della civiltà* scioccola in questa direzione:

La creazione di un super-Io capace di accordare gli istinti ai dettami sociali fu la risposta di Freud nel *Disagio della civiltà*, emendata dal dualismo cartesiano e però mai esplicita in termini neurali [*The creation of a superego which would accommodate instincts to social dictates was Freud's formulation, in Civilization and Its Discontents, which was stripped of Cartesian dualism but was nowhere explicit in neural terms*].<sup>65</sup>

La pulsione freudiana, scrive Lacan, «cioè la pulsione [*pulsion*] costruita da Freud a partire dall'esperienza dell'inconscio», «vieta al pensiero psicologizzante quel ricorso all'istinto [*instinct*] in cui quest'ultimo maschera la propria ignoranza con la supposizione di una morale nella natura». <sup>66</sup> Che significa? Ogni teoria dell'istinto implica una moralizzazione della natura. Né serve, d'altra parte, distinguere tra un istinto buono e un istinto cattivo, perché in entrambi i casi, è evidente, siamo di fronte a categorie morali. È vano contrapporre Rousseau e Hobbes. Al riguardo, la posizione di Freud è la stessa espressa da Spinoza.<sup>67</sup> L'istinto non esiste; esiste la pulsione, il *conatus*, cioè un quanto d'energia, il colore del quale,

<sup>65</sup> Ivi, p. 183; *Descartes' Error: Emotion, Reason, and the Human Brain*, Avon Books, New York 1994, p. 124.

<sup>66</sup> Jacques Lacan, *Du "Trieb" de Freud et du désir du psychanalyste*, cit., p. 331; *Del Trieb di Freud e del desiderio dello psicoanalista*, cit., p. 855.

<sup>67</sup> In una lettera del 26 giugno 1931 all'ebreo assimilazionista Lothar Bickel, allievo di Constantin Brunner, Freud afferma: «Confesso senza esitazione la mia dipendenza dagli insegnamenti di Spinoza» (cfr. Siegfried Hessing, *Freud's Relation with Spinoza*, Heley, Boston 1977, p. 224).



commenta Lacan, «est couleur-de-vide».<sup>68</sup> Certo è significativo che nell'unico testo di Freud citato da Damasio, *Il disagio della civiltà*,<sup>69</sup> non ricorre mai il termine *Instinkt*. Questa constatazione elementare deve rimetterci sulla giusta strada. Di quale *accommodation*<sup>70</sup> può essere imputato il Super-io freudiano? Esso, infatti, non è un'istanza morale, non più di quanto lo sia la natura. Come rileva ancora Lacan, «sarebbe un ben misero gioco di parole» se il «termine Super-io, *Über-ich*, [...] fosse soltanto un modo sostitutivo di designare quello che è stato chiamato la coscienza morale, o qualcosa di analogo».<sup>71</sup> Ciò che dunque Freud chiama Super-io, con l'accento posto sulla peculiarità di questa espressione (Ernest Jones è stato tra i primi a richiamare, non solo foneticamente, il nietzscheano *Über-Mensch*), non riguarda in alcun modo un certo trattamento censorio dell'istinto. Ancora una volta, il testo che proietta una luce radente sugli scenari aperti dall'opera del Venti è *Il problema economico del masochismo*.

È in queste pagine che il Super-io appare intimamente connesso alla regione dell'Es e di conseguenza, date le risultanze della seconda topica, alla pulsione di morte. Il Super-io, dice qui Freud, è «il rappresentante» [*Vertreter*] dell'Es.<sup>72</sup> Sostiamo un momento su questo termine con l'aiuto dei grandi dizionari tedeschi. Dal Grimm si apprende che il verbo *vertreten* si fonde originariamente col senso di *zer-treten*, che significa “calpestare”, “schiacciare” (*exculcare, proculcare*); il

<sup>68</sup> Jacques Lacan, *Du "Trieb" de Freud et du désir du psychanalyste*, cit., p. 331.

<sup>69</sup> Sigmund Freud, *Das Unbehagen in der Kultur*, Internationaler psychoanalytischer Verlag, Wien 1930.

<sup>70</sup> Strana scelta terminologica quella di Damasio: *Accommodation* è un termine tecnico della teologia riformata (in tedesco *Kondeszendenz Gottes*), che sta a significare l'atto attraverso il quale Dio in certo modo si “piega” sugli uomini a celebrare l'unità del divino e del terreno. *Kondeszendenz* era all'origine un concetto della retorica greca (*synkatabasis*) indicante la capacità dell'oratore di adattarsi al suo pubblico. Strana scelta, torniamo a dire, giacché, voluta o meno, essa intensifica lo “sviluppo moralizzante”, come direbbe Lacan, di tutto il contesto.

<sup>71</sup> Jacques Lacan, *L'éthique de la psychanalyse*, cit., p. 81; *Il seminario. Libro VII. L'etica della psicoanalisi*, a cura di Giacomo G. Contri, trad. it. di Maria Delia Contri, revisione di Roberto Cavalola, Einaudi, Torino 1994, p. 82.

<sup>72</sup> Sigmund Freud, *Das ökonomische Problem des Masochismus*, cit., p. 129.



*Vertreter* è però anche il “difensore”, il “patrocinatore”.<sup>73</sup> Il Super-io rappresenta e patrocina la causa dell’Es, come dire una causa votata allo “schacciamento” delle prerogative della coscienza. Ricavare da questa oppressione il senso dell’istanza morale è, secondo Nietzsche, l’operazione storico-politica del Cristianesimo, in quanto prodotto del *Ressentiment-Gefühl*. Va ricordato che Freud condivide, nella sostanza, questa diagnosi nietzscheana. Dal Diefenbach-Wülcker si ricava ancora una notizia utile alla nostra inchiesta: il termine *Vertreter* lambisce il senso di *für-treter* e vale *oekonomus*.<sup>74</sup> L’“economia” promossa dall’Es, lo abbiamo già visto, è una economia di guerra e concerne l’estensione del piacere nello stato di crisi generalizzata. Si tratta cioè di cavare il «profitto di piacere» dalla sua stessa negazione. Al di là del principio di piacere non c’è la pulsione di morte; essa, infatti, è “in asse” col principio di piacere, si disloca sulla medesima linea. Il percorso dall’uno all’altra si svolge *sine intermissione*. – Le interminabili trincee imposte dalla guerra di posizione solcano la Terra di nessuno nello stesso modo in cui la pulsione di morte taglia la regione interminata dell’Es.

<sup>73</sup> Jacob Grimm, Wilhelm Grimm, *Deutsches Wörterbuch*, Salomon Hirzel, Leipzig 1864-1961, s.v.

<sup>74</sup> Lorenz Diefenbach, Ernst Wülker, *Hoch- und Nieder-Deutsches Wörterbuch der Mittleren und Neueren Zeit, zur Ergänzung der vorhandenen Wörterbücher insbesondere des der Brüder Grimm*, Benno Schwabe, Basel 1885, p. 570.